

LEO BASSI ... PER SAPERNE DI PIÙ



RECENSIONI

L'ARRINGA DEL BUFÓN

Non è comune al giorno d'oggi imbattersi in un clown intento ad affrontare la perdita dell'utopia, ancor meno un "clown bianco" a svelare i meccanismi che governano la società. È quanto accade al Festival urghanese con lo storico spettacolo "Utopia" di quell'anarchico e irriverente buffone di Leo Bassi.

Nonostante l'incipit grave e cupo, utilizzato per puntare il dito contro la cecità contemporanea, *Utopia* è un esilarante viaggio nella lucida mente dell'attore poliglotta di fama internazionale, che ha fatto partecipe lo spettatore delle proprie idee e convinzioni. Lo spettacolo è un collage di immagini e di monologhi su temi di attualità e narrazioni di vicende personali.

Solo in scena, assistito da un «security clown», parla Leo Bassi, discute, racconta, si infervora fino a simulare gesti estremi, aggressivi e folli, minacciando di dar fuoco alla platea o di scagliare uova sugli spettatori con una mazza da golf. Ma la sua vera arma è l'umorismo: irriverente e beffardo, l'intellettuale-buffone fa addentrare lo spettatore nella propria visione del mondo, interpreta gli attuali problemi economici e la crisi dei valori politici.

A riportare la magia è il «clown bianco», simbolo di una tradizione circense che tuttavia compare solo in forma di rappresentazione. Bassi rientra così nel ruolo che più gli sta a cuore, indossa il costume svelando alcuni piccoli segreti del payaso, sulle note di "Vissi d'arte" oltraggia le regole truccandosi in pubblico. Il clown bianco è dubbio e conoscenza allo stesso tempo, è riflessione e risata ma soprattutto si propone come cura per quella cecità rappresentata all'inizio dello spettacolo: gli occhi del clown guardano lontano e scorgono orizzonti invisibili agli altri.

Nel fantasioso e delirante rush finale, tra venerazione di un papero giallo che prende forma sulla scena e stelle filanti che cadono in un'esplosione di colori, torna in mente il messaggio iniziale, con cui Leo Bassi sembra a tutti i costi voler spiegare ogni cosa: "l'utopia inizia quando si ha una forte voglia di vivere".

Roberta Fonte

LEO BASSI È UN CLOWN

Leo Bassi è un clown. Lo è come lo sono i clown: a vita e per l'intera vita. Leo Bassi è un comico giramondo, la sua missione è quella di irridere il potere, mettere in crisi i sistemi che governano il mondo e farsi beffa della loro sicurezza di conduzione: che si tratti di politici o banchieri in loro funzione, la sua missione è distruggerli facendo ridere di loro, ridicolizzarli con la violenza che è di ogni buffone. Beppe Grillo è un comico

italiano che qualche anno fa ha scelto di convogliare le energie con cui vessava il potere in un movimento politico oggi arrivato a guidare un'amministrazione cittadina e a sfidare i partiti tradizionali per le prossime elezioni nazionali. Bassi entra in scena vestito in abito da manager, occhiali scuri e bastone da cieco; cerca il pubblico di fronte a sé, cerca un contatto ad innescarlo tramite il gioco dell'illusione che è relazione di vedere e non vedere. In una busta di carta stropicciata c'è il microfono con cui iniziare il suo monologo. Dirà di banchieri padroni del mondo, li coprirà di tutti i desideri più nascosti d'annientamento, un terrorismo recondito che furoreggia negli animi della vendetta solitaria e – appunto – cieca; li cospargerà di una colata d'uovo, frantumerà le loro Lamborghini, minaccerà di abatterli a colpi di golf, tramite un perverso gioco voodoo cercherà la sua vendetta notturna per i soprusi del primo mondo su tutti quelli che – non seguono ma – ad esso sottostanno. Una telecamera, manovrata da un tecnico ausiliario che entra ed esce di scena, riprende ogni cosa ingrandendo i modellini sullo schermo, farà per illusione il crimine più grande, vestirà di gigantismo una vendetta invece sempre minuta.

“Scherzo. Ma la voglia no. E un giorno lo farò”. Così Leo Bassi – in una scena con due cactus bianchi gonfiabili che si colorano di luce – definisce il suo gesto. Ma la messa in scena – e dunque in crisi – della retorica non ha la forza per non diventare retorica essa stessa. Il recital ha un ritmo volutamente lento e guizza di alcune fiammate, ma nel complesso non punge e si articola lungo trovate drammaturgiche di non particolare efficacia e scarsa continuità. Va meglio quando Bassi cala nell'autobiografia per dichiarare la sua discendenza clownesca (dal nonno clown nella prima guerra mondiale) e si truca in scena da “clown bianco” sulle note del *Vissi d'arte* declamato dalla *Tosca* di Puccini, ma è sempre sul crinale del patetismo didascalico e non incide come vorrebbe, risolvendo soltanto con la levità e l'esperienza uno spettacolo tutto sommato debole. Ma la debolezza non è un pericolo. Diverso il discorso sui contenuti e la modalità della proposta. La perdita di valori e la conseguente volgarizzazione del dibattito politico a urla da bar, spinta al movimento d'origine addominale e non cerebrale, indignazione perenne e distruttiva di qualità cinque stelle, più che concedere rappresentanza ai cittadini delusi ha dato residenza ai residui autoritari della loro delusione, conformando a loro immagine una proposta non mediata da un confronto ragionato: per questo si parla di antipolitica. Questo spettacolo – che alla vista di due banchieri che si stringono la mano dichiara: “uno è Mario Monti, l'altro non lo so ma sicuramente è un pezzo di merda”, che si chiude con la bandiera rossa e il pugno alzato e insieme la bandiera multicolore della pace (prima di decretare fede a un papero giallo gigante) – finisce per essere parte del processo che ha avvilito la discussione politica illanguidendo il suo segno di conflitto buono, di evoluzione culturale, dunque distrugge ma fuori tempo massimo: questa è epoca di ricostruzione, perché troppo abbiamo distrutto. Tutto vero il suo enunciato, non possiamo non essere d'accordo e aderire. Ma la sua dichiarazione scenica è tutt'altro che propositiva. Per esserlo avrebbe dovuto fare politica. Appunto.

Simone Nebbia

INTERVISTA

UN CLOWN CONTRO LA CRISI – CONVERSAZIONE CON LEO BASSI

Di Graziano Graziani

“Il buffone più pericoloso di Spagna”: così anni fa è stato definito Leo Bassi. Ma forse oggi lo è dell'intera Europa. I poteri forti sono da sempre il bersaglio preferito dei suoi spettacoli corrosivi e “scorretti”. Per questo è naturale che nel suo ultimo lavoro Bassi se la prenda con la deriva economicista che sta spazzando via il pensiero umanista. Ma “Utopia” – che quest'anno ha fatto più volte tappa in Italia – è anche un inno al teatro e al suo potere di rigenerazione della società. E Leo Bassi ci ha raccontato perché.

In “Utopia” parli del rapporto tra teatro e utopia. Di che rapporto si tratta?

Il teatro è cambiato radicalmente negli ultimi cento anni. Per certi versi ha perso molto potere, ma ha anche acquisito nuove prerogative. Quello che ha perso è la sua centralità: prima il teatro era il luogo deputato alla “narrazione” di una società, non c'erano né cinema né televisione. Oggi il rapporto si è ribaltato, per questo assistiamo a spettacoli in cui, ad esempio, si porta a teatro l'attore televisivo. Il senso di una simile operazione è che il “personaggio famoso” è a pochi passi da te, lo vedi “dal vivo”: questo crea un evento. Oggi una grande fetta di pubblico va a teatro solo per vedere operazioni simili, per partecipare all'evento. Ma è una cosa da

stupidi. Perché? Perché il teatro deve essere il luogo dell'utopia. Questo era il senso della sua centralità come luogo in cui una società di narra, si comprende e può così immaginarsi diversa, migliore.

La crisi economica sta accelerando l'aggressione al sistema di sovvenzionamento pubblico alla cultura, che si sta sgretolando. Questo marginalizza ancora di più il teatro ma, allo stesso tempo, si stanno sgretolando anche le abitudini del "teatro borghese". Ad esempio il sistema degli abbonamenti, che va in crisi. Tutto ciò sta obbligando gli artisti a inventare nuovi modi di fare teatro. Faccio un esempio. In Spagna una delle esperienze più significative di questa stagione è stata la trasformazione, da parte di un gruppo di argentini, di un appartamento in luogo alternativo per il teatro. Un luogo totalmente abusivo, senza alcuna licenza, in cui si offrono storie di vita casalinga, storie intense, a gruppi di cinquanta spettatori seduti un po' dove capita. Negli ultimi mesi a Madrid si è parlato molto più di questo teatro che di tutti gli altri luoghi della città. Quando non ci sono più soldi chi rimane nella professione è pazzo? Visionario? Di certo chi continua non lo fa per un interesse economico.

Ma cos'è la crisi per Leo Bassi?

È la fine della classe media europea. Le grandi battaglie del XIX secolo e le successive battaglie socialiste, le cui radici affondano nella Rivoluzione Francese e nell'Illuminismo, avevano rappresentato il tentativo di creare una classe intermedia tra aristocrazia e Chiesa da una parte e contadini e servi dall'altra. Questa classe media era istruita, portatrice di un'idea di cultura, dell'orgoglio di non essere e di non voler essere schiava delle classi più ricche. Oggi ci troviamo di fronte alla lotta tra la classe media e la classe più potente, che vuole trasformare di nuovo la prima in servitù. In crisi, oggi, c'è proprio quel mondo intermedio dove nasce l'arte, dove nasce lo spirito rivoluzionario e di libertà. Tutta la logica del sostegno pubblico a favore delle arti, in questi ultimi decenni, può essere vista come uno sforzo disperato di conservare questo spazio intermedio, prendendo soldi ai ricchi. Oggi questo sforzo appare agli occhi di molti "ingiustificato". È una grande sconfitta della sinistra, che di fondo era "classe media". L'idea che la sinistra rappresentasse gli operai era un'illusione: casomai rappresentava gli operai istruiti che tentavano di emanciparsi per aprire nuovi spazi di democrazia. Ma tutto questo ormai non esiste più.

Come si traduce tutto questo in campo artistico?

Per me il paradigma sono i musical di Broadway. Lì, nel tempio del teatro americano, le grandi compagnie di produzione si sono impossessate di tutti i teatri: il risultato è che produzioni come "La Bella e la Bestia" o "Il Re Leone" vengono viste come grandi opere artistiche, quando qualsiasi persona vagamente istruita – della classe media, appunto – è in grado di rendersi conto che si tratta di storie per bambini, di cartoni animati trasferiti sul palcoscenico. Certo, sono operazioni "popolari" che hanno un loro pubblico. Ma qual è il criterio che assegna a prodotti simili l'etichetta di operazioni "culturali"? La classe media un criterio di discernimento ce l'aveva. Ma questa classe ormai non ha più potere e anche la sua cultura non è più rispettata.

Quello che resta è questa nuova narrazione dove i "classici" sono i classici Disney, gestiti dai banchieri della Disney, i quali seguono modelli di produzione molto cinici: creano prodotti che vengono visti e godute senza alcun criterio. Il pubblico di questi spettacoli è un pubblico senza orgoglio, asservito, un pubblico di pecore. Questa gente è la negazione di tutte le lotte che negli ultimi tre secoli avevano tentato di affermare una classe libera, indipendente, critica e intelligente. Una classe che aveva messo la propria narrazione nella Storia, affinché la Storia fosse letta come un percorso verso l'eliminazione dei privilegi dei ceti aristocratici e religiosi, un percorso verso l'uguaglianza. Oggi i banchieri sono riusciti a far cambiare questa idea, a cancellare quella narrazione e ad affermare che l'orizzonte culturale coincide con lo stile di vita di chi detiene il potere. La crisi è quindi una materializzazione della fine della classe media, dei suoi divertimenti, del suo mondo intellettuale. Presto non ci saranno persone in grado di stabilire cosa sia la cultura.

E allora qual è oggi il compito dell'artista?

Per me oggi il mio lavoro, come quello di tanta altra gente, serve a contrastare questa deriva. A provarci. Preso in questa accezione, il lavoro dei teatranti è molto vicino ad esempio a quello di gruppi di hacker come Anonymous, informatici che non vogliono piegarsi allo strapotere dei banchieri. Abbiamo possibilità di vincere? Se l'unità di misura temporale sono i secoli, sono molto ottimista. Ma parlando del prossimo futuro, vedo le cose sempre più difficili.